

# Viaggio della Memoria

V

*Viaggiare non è veramente piacevole, si va contro all'ignoto e l'ignoto qualche volta è sgradevole e sempre traumatico; però, fa bene.!"*

Alberto Moravia

*"Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi."*

François Voltaire

*"Il mondo è un libro, chi non viaggia ne legge una pagina soltanto."*

Sant'Agostino

Completare l'iniziativa culturale "Lezioni di Memoria per non dimenticare" con un viaggio nei luoghi dove si sono consumati gli orrori dell'Olocausto ci è parso fondamentale per permettere, attraverso l'esperienza del vissuto, della testimonianza e dei ricordi, la comprensione della Storia con la "S" maiuscola.

Una storia fatta di persone, di uomini, donne e bambini che

sono stati perseguitati dal regime nazista privati dei loro diritti civili, della loro libertà e della loro vita in nome della "razza eletta", in un piano di sterminio la cui violenta lucidità non ha conosciuto eguali nella storia.

Ed è stato Pietro Lotti, sopravvissuto al campo di Mauthausen ad accompagnare gli studenti nelle due edizioni del Viaggio della Memoria finanziato da Fondazione Coopsette all'interno del progetto culturale 2008 e 2009.

"A te visitatore chiedo solo una preghiera: la memoria del crimine", queste le parole fatte incidere dal poeta Paul Eluard all'ingresso di Mauthausen, una scritta che il reduce Pietro Lotti conosce bene, e che si è inciso nella memoria insieme a quel numero, al suo numero di prigioniero, che sentiva urlare in lingua straniera e ostile.





Alcune frasi tratte dal suo libro "Sono dov'è il mio corpo" edito dalla casa editrice Giuntina sono vere "Lezioni di memoria per non dimenticare".

*"...Come tanti della mia generazione credevo che la memoria dello sterminio fosse assicurata dalla coscienza collettiva dell'umanità; credevo fosse un punto fermo. Non è così... il razzismo, cioè la presunzione di superiorità, non è solo un accidente della storia, né riguarda aree definite, non è solo una deviazione che la follia nazista ha trovato modo di promuovere a sistema. È una parte di noi, trae spinta da pulsioni istintuali profonde...*

*Quando torno a Mauthausen... do fiato al megafono cercando di infondere vita al racconto, ho l'impressione che il mio essere li aiuti a capire.*

*Così torno; ...e torno per combattere la dimenticanza anche in me stesso. Ho bisogno di mettermi alla prova di non dare per scontata alcuna conquista morale. Non so se basterà....So solo che il mio compito è provarci e che, fino a quando avrò forza, continuerò a farlo."*

Questi sono alcuni stralci dell'ultimo capitolo del libro, questo è il messaggio che ci fa dire grazie a un uomo che ha la forza di aprire le nostre menti.

È con la sua guida che i ragazzi delle classi terze dei Comuni che hanno aderito all'iniziativa promossa da Fondazione Coopsette, hanno vissuto l'esperienza diretta della "memoria dell'Olocausto".

Riportiamo un diario di Viaggio raccolto da Filippo Ferrari, Assessore alla Cultura del Comune di Poviglio, che ha accompagnato i ragazzi nell'edizione 2007/2008.

La parola si fa memoria operante quando si sedimenta dentro di noi, quando si fonde con il nostro patrimonio interiore per divenirne impulso vitale.

La parola di Pietro Iotti, appassionata, a tratti commossa, accompagnata dalla gestualità corporea di chi rivive l'inferno con la mente e il cuore e un corpo ancora segnati dall'atrocità, è diventata la memoria di tutti noi, un patrimonio interiore e civile collettivo che guiderà le nostre

azioni e il nostro essere ragazze e ragazzi, donne e uomini.

Dopo aver lasciato la bellissima Salisburgo inizia a dipanarsi il racconto. L'armoniosa simmetria dei palazzi e degli edifici storici che ci ha inebriato gli occhi e lo spirito sfuma nella mente per lasciar spazio ad immagini di orrore, di sopraffazione, di negazione dell'individuo. Quando Pietro prende il microfono la vivacità dei ragazzi si spegne, il silenzio si fa profondo ed il suo racconto ci prepara ad uno spettacolo atroce, alla conoscenza del buio profondo che è sceso sulla storia e ha cancellato i profili degli uomini.





La crudezza delle immagini che prendono forma, l'assenza di retorica, la storia di un diciottenne strappato alla vita e lanciato nel nonsenso colpiscono.... "Vivevo la vita come un uomo normale, come un giovane normale. E ho attraversato l'inferno".

Mentre viaggiamo sul nostro pullman verso Mauthausen ci sembra di rivivere le sensazioni di Pietro che ci racconta del treno bestiame sul quale fu caricato.... "Uomini come bestie verso il macello, la cui vita ha perduto qualunque valore. Acqua, cibo, sonno, i diritti elementari, i bisogni primari vengono negati.

Per far riposare alcuni, gli altri dovevano stare in piedi. Non c'era posto per tutti...per quattro giorni e quattro notti siamo stati lasciati senza acqua e senza cibo...Il ricordo del viaggio non abbandonerà mai la mia mente. Ho conosciuto il sadismo e la ferocia".

"Non sapevamo dove eravamo diretti. Era l'ignoto".

Anche noi percepiamo l'ignoto mentre varchiamo i confini di una sobria ed elegante località chiamata Mauthausen. Imbocchiamo una strada che sale sulle colline. Ci troviamo di fronte ad un lugubre edificio, che pare una fortezza. Non ha nulla dell'eleganza che contraddistingue la città.

"Una costruzione di pietre di granito, che a prima vista mi pare lo Spielberg di Silvio Pellico" ricorda Pietro.

"Sembrava una città fatta di baracche di alluminio e di legno, ma ci siamo resi conto subito che non ci attendevano cose gradite".

"Ci fecero rimanere in piedi immobili per ore con la nostra roba in mano prima di contarci. La temperatura esterna era di 10, 15° sotto zero. Ho provato l'esperienza del congelamento. Mi sono sentito prossimo alla morte".

In quei luoghi carichi di sofferenze Pietro rivive per noi le violenze che ha subito. L'emozione irrompe, la commozione affiora e ci coinvolge. Ascoltiamo, vogliamo conoscere, capire quelle vicende che ci riempiono di paura e di sgomento.

"Mi hanno privato dei miei abiti, delle mie cose, mi hanno rasato

e completamente depilato. Senza nessun elemento che mi potesse identificare sono stato immatricolato...da quel momento non sono più stato un essere umano...ci chiamavano Stück, pezzi...". In quelle docce in cui gli individui venivano spogliati della loro storia, Pietro ci racconta di come nulla resta della vita passata, di come gli uomini smettono di essere uomini. Negli occhi, agli occhi della mente, si definiscono le immagini di quegli uomini condannati al più duro dei calvari.

La vita nelle baracche di legno e alluminio è allucinante: il freddo, la fame, la violenza dei kapò. "Non c'era nessuna solidarietà...la morte di un compagno di sventura poteva rappresentare la possibilità di sopravvivere. Il suo cibo poteva essere mio...non si riusciva più ad avere sentimenti umani...".

Nella babele del campo, dove gli internati parlano lingue diverse, è impossibile comprendersi. Gli Italiani, una esigua minoranza, sono spesso vittime dei gruppi più numerosi e più forti. Dove prevale l'istinto di autoconservazione, la pura animalità, il branco vince. "Dormivamo ammassati nei letti a castello...molti uomini nella stessa branda...spesso era impossibile riposare, trovare un minimo di comodità. Non potevamo comprenderci, e i più numerosi avevano sempre il sopravvento...".

Cristina, una giovane studentessa, rimane profondamente colpita dai contrasti e dalla menzogna sistematica che emergono nel racconto di Pietro.

"La vita comoda delle SS, che avevano anche piscine ed ogni comfort si oppone in modo netto, assurdo alla condizione di degrado degli internati.

Le foto che vediamo ritraggono scheletri, non più uomini...la crudeltà si amplifica nella menzogna...camere a gas con l'apparenza di docce...".

Cristina, come i suoi compagni, è sgomenta. Il Bunker, la prigione del campo, rappresenta l'apoteosi della violenza, lo spazio deputato allo sfogo della brutalità più atroce, il luogo della tortura e dell'omicidio.



Pietro continua a ricordare, il suo debole corpo è sempre più concitato nel seguire le immagini che gli scorrono davanti agli occhi.

“Un detenuto qui ha scritto sul muro: *“Se esiste un Dio, deve chiedermi perdono”...*”.

La camera a gas è l'esperienza più dura. L'esiguità dello spazio crea un'impressione di soffocamento...si sente ancora l'odore della morte...“Per tentare di raggiungere l'aria graffiavano il soffitto...i più piccoli si aggrappavano disperatamente ai più alti...in pochi minuti era tutto finito...occorrevano invece molte ore per liberare la camera a gas...”.

L'emozione è profonda, siamo molto coinvolti. Le immagini di morte e di orrore ci accompagnano anche dopo aver lasciato il lager.

Quando il giorno successivo torniamo al campo però, il cuore si apre. Si celebra l'anniversario della liberazione del campo e una moltitudine di persone è giunta per ricordare, per capire, per celebrare il trionfo della ragione. Giovani uomini e giovani donne di tante nazioni, reduci.

Pietro si intrattiene con alcuni sopravvissuti. I loro idiomi sono diversi, ma si comprendono comunque. Accanto ai monumenti fatti costruire dai popoli violentati dalla barbarie le donne e gli uomini raccontano, pregano, cantano. La memoria è operante, viva, efficace. La parola e il corpo di Pietro non ci lasciano soli. *“Io, ragazzi, vorrei che l'esperienza che ho vissuto nemmeno l'immaginaste, ma perché non succeda più dovete sapere tutto...Senza cultura, senza umanità, senza sentimento, siamo esposti all'imbarbarimento. Dove non c'è coscienza, tutto ciò che avete visto può essere di nuovo realtà”.*

*“Avevo sentito parlare di campi di concentramento”* afferma Angelica, *“ma non pensavo fossero così tetri e terribili.*

*Nulla è paragonabile a ciò che abbiamo visto e sentito”.*

Clara, ancora impaurita dalla camera a gas, raccoglie la sfida che Pietro ha lanciato.

*“Penso di non avere mai incontrato una persona come lui. È molto forte. Lui ci racconta ciò che ha vissuto perché il passato non si ripeta...quando tornerò a casa, a chi si permetterà di fare affermazioni razziste, ribatterò che prima di parlare occorre studiare, conoscere, leggere i giornali. E rispettare chi è morto”.*

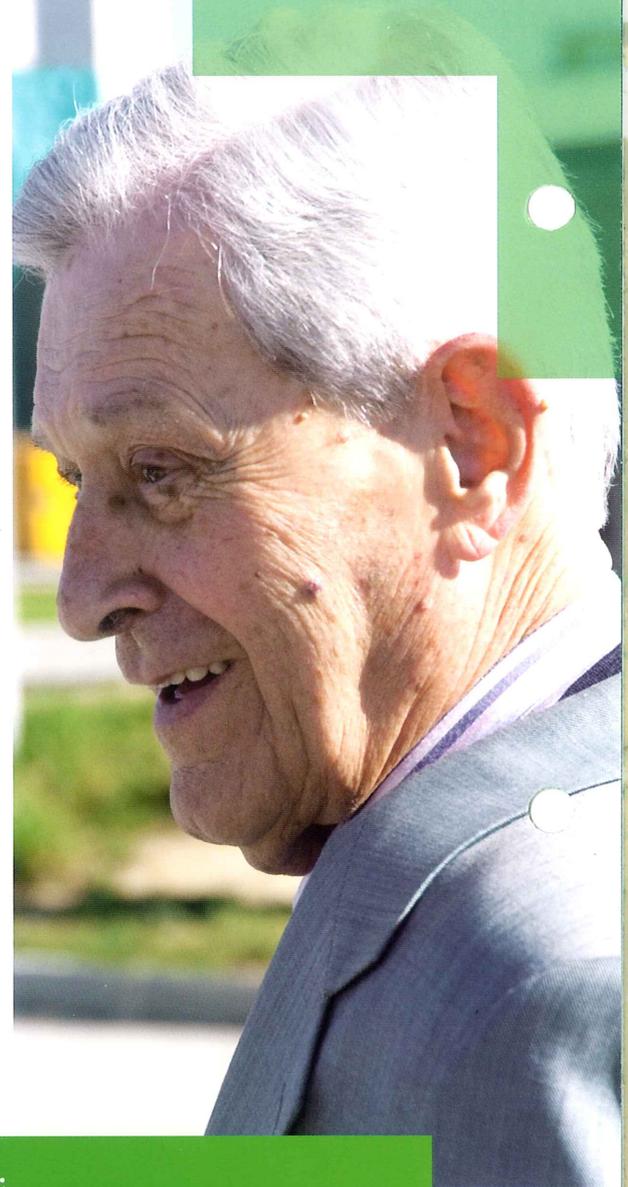
Il vibrante appello di Pietro a fare della memoria un solido punto d'appoggio per il nostro vivere quotidiano è impresso a fuoco nella nostra mente.

Abbiamo rivissuto sul nostro corpo, attraverso l'emozione, il suo inferno.

Abbiamo visto, toccato, odorato i luoghi dell'orrore.

Abbiamo ricostruito nella nostra mente la barbarie.

Immaginato l'inimmaginabile grazie alla parola e al cuore e al corpo di Pietro. E siamo pronti a raccogliere il testimone, e ad essere a nostra volta testimoni ogni giorno.



## Biografia di Pietro Iotti

Pietro Iotti nasce a Sant'Ilario d'Enza il 25 aprile 1926. Nel 1944 dopo aver conseguito la maturità scientifica, si iscrive alla facoltà di ingegneria presso l'Università di Parma.

Viene arrestato dalla S.D. tedesca il 15/11/1944 per la sua attività di antifascista e partigiano. Deportato inizialmente nel lager di Bolzano viene successivamente trasferito a Mauthausen assieme ad altri giovani patrioti santilariesi.

Liberato dalle truppe americane il 5 maggio del 1945 torna a casa con l'amico Arnaldo Bocconi in condizioni di estrema debilitazione.

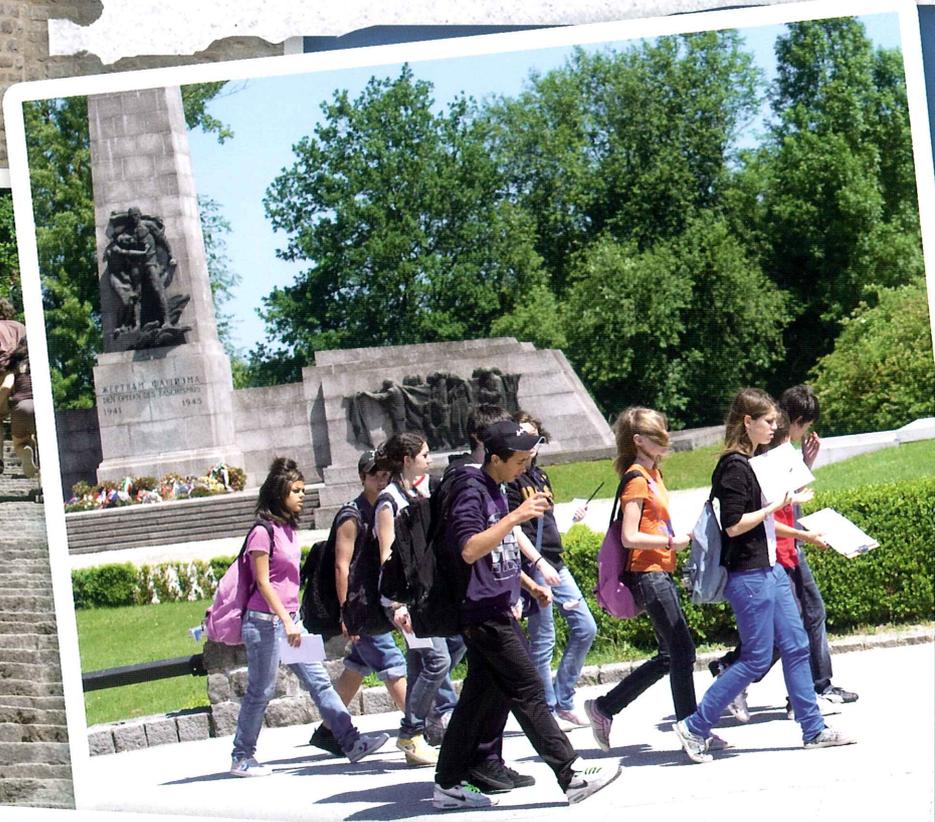
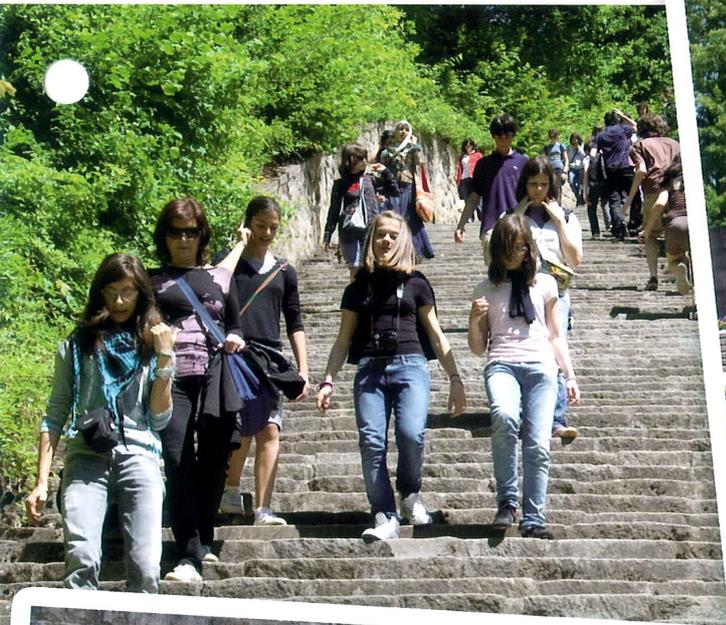
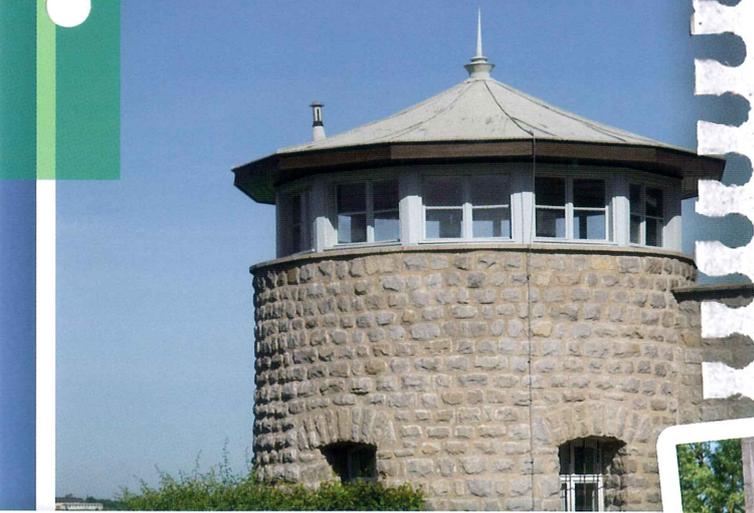
Dopo una lunga convalescenza riprende la vita normale e si dedica all'impegno politico per poi ricoprire incarichi quali quello di Assessore Comunale a Reggio Emilia e Sindaco di Sant'Ilario.

Iotti è stato per diversi anni dirigente cooperativo e in particolare Presidente della Coop Muratori di Sant'Ilario e Vice presidente di Coopsette negli importantissimi anni della sua nascita.

Attualmente in pensione, Iotti è per tutti noi “autentica memoria”, quella memoria di cui è doveroso far tesoro, da trasmettere ai giovani affinché nessuno dimentichi gli orrori dell'olocausto.

# Mauthausen

15-16-17  
Maggio 2009





AGLI ITALIANI CHE PER LA DIGNITÀ  
QUI SOFFERSERO E PERIRONO





